

Francesca Collarile

La Gastrodia di Kuroshima

EllediLibro

*Ringrazio tutti gli scrittori
che mi hanno dimostrato di non essere compresa*

La Gastrodia di Kuroshima è una pianta appartenente alla famiglia delle orchidee. I suoi fiori non sbocciano mai perché non è capace di compiere la fotosintesi e non si riproduce neppure per impollinazione. Dunque, non è chiaro come faccia questo fiore a esistere.

Sono così anche alcune persone. Potrebbero essere dei fiori stupendi, come le orchidee, eppure non sbocciano mai, chiudendosi in sé stesse. Molto vicine all'essere come tutti gli altri, non lo saranno mai davvero.

Questo soffitto scorticato e un po' ammuffito è diventato la mia unica compagnia nelle notti insonni. Suppongo che per me sia un po' quello che è la tela bianca per il pittore. Non che abbia mai dipinto, né ho mai avuto il desiderio di provarci. Tuttavia, se provo a immaginare l'inizio del processo creativo di un pittore, lo vedo lì, fermo, a fissare la tela, come se tutto dipendesse da questa, come se quel pallore gli parlasse e gli porgesse l'ispirazione.

Anch'io resto così, con lo sguardo fisso su un punto qualunque nel bianco, ma senza creare nulla. Ogni tanto un pensiero, un'immagine attraversa la mia mente, ma sbiadisce subito e, in fretta, si perde chissà dove. Il soffitto non mi parla, non mi soccorre né suggerisce alcuna soluzione. Eppure, da molte notti, siamo soli lui e io...

«Vieni nel mio ufficio appena ti liberi».

Darlene mi ha dato una gomitata appena in tempo. Ho alzato la testa di scatto, giusto nel momento in cui il signor Hepburn ha fatto il suo ingresso in ufficio. Mi avrà visto dormire?

«Posso venire anche adesso, signore».

Lui non risponde ma scuote la testa con fare bonario, ridac-

chiando appena e tirando dritto, fino a sparire dietro la porta a vetri opacizzata che separa il suo ufficio da questo spazio spezzettato in postazioni openspace.

Quando spingo indietro la poltrona e mi alzo, mi sento come se stessi riemergendo da una lunga apnea. «Grazie, Darlene», sussurro. «Ultimamente dormo davvero poco la notte».

«Cerca di tenerti sveglio anche di giorno allora», ribatte la mia vicina di scrivania. «Non vorrai farti licenziare!».

«Hai... hai ragione», è tutto quello che riesco a biasciare, ancora un po' intontito. Lancio un'occhiata alla porta a vetri. «Cosa vorrà il capo, secondo te?».

Lei si limita ad agitare in avanti entrambe le braccia, invitandomi ad andare.

Sono diventato fotografo quattro anni fa. In pratica, dal primo momento in cui ho potuto scattare una foto. Non saprei descrivere come fosse la mia vita prima di allora: è una cosa che mi hanno chiesto in molti, con un'espressione incuriosita che, un attimo dopo, è scivolata in una smorfia involontaria di delusione per la mia risposta troppo vaga o del tutto assente. La verità è che non si possono fare paragoni. A ogni modo, lavoro per «Zoom Magazine». Per chi non lo sapesse, e saranno in tanti a non saperlo, «Zoom Magazine» è una rivista fotografica molto prestigiosa, acquistata da quel tipo di pubblico colto e assai ristretto che le ricerche di mercato definiscono “di nicchia” e caratterizzato dalla propensione a spendere ogni mese per una pubblicazione cartacea con copertina semirigida l'equivalente di un aperitivo in un bar del centro. Per la rivista lavorano abitualmente alcuni fotografi famosi, più altri, come me, definiti “promettenti”. Io faccio parte del reparto specializzato in fotografia paesaggistica. Non sono fra

quelli che vengono spediti lontano, in zone remote del mondo a rischiare di farsi ammazzare per immortalare la bocca di un Kalashnikov che sta per far fuoco e poi tornare a casa con l'aura da eroe stropicciato alla Robert Capa. Anzi, non mi hanno neppure mai mandato fuori dal Paese, ma grazie a questo lavoro ho comunque avuto l'occasione di conoscere luoghi che, altrimenti, non avrei mai visitato. La paga è abbastanza buona, ma non sono tra i fortunati che hanno un contratto di esclusiva, quindi di tanto in tanto spedisco alcune mie fotografie ad altre riviste, per arrotondare.

L'ufficio del signor Hepburn è una stanza tutto sommato modesta per essere lo studio del direttore di una rivista patinata. Forse sembra così piccolo perché tutte le pareti sono coperte da scaffali in legno di noce stracolmi di libri, giornali e altre riviste. Ha una finestra piccola, che si apre su un lato dell'edificio su cui il sole non batte praticamente mai, quindi è costantemente immersa in un'atmosfera crepuscolare, ovattata e un po' invernale. Nonostante ciò, il signor Hepburn non accende mai le luci, nemmeno la lampada sulla sua scrivania, come se in quella penombra si sentisse perfettamente a suo agio.

«Di cosa desiderava parlarmi?».

Mi fa cenno di sedermi, mentre lui si alza, fa il giro della scrivania e si appoggia al ripiano, in piedi e con le braccia conserte. È un uomo di cinquantasei anni, lo so perché ogni anno noi dipendenti prepariamo una piccola festiccioia per il suo compleanno qui in ufficio. È robusto e alto non più di un metro e settanta. Anche se un po' in carne, dà l'idea di essere una persona dotata di buona salute. Oggi indossa una camicia a righe bianche e celesti, con l'ultimo bottone del col-

letto slacciato e una cravatta col nodo allentato. Porta dei blue jeans, larghi e pieni di pieghe. Non porta l'orologio, anche se ha quel tipo di avambraccio muscoloso e di polso robusto sul quale figurerebbe assai bene un classico cronografo da uomo in oro o acciaio.

«Di recente sono stato contattato dalla segreteria della rivista "Art Survival"». Fa una pausa, come se si aspettasse un cenno a conferma del fatto che conosco la rivista.

«La conosco...».

«Ti spiego. La rivista si occupa di artisti emergenti e di tutti i settori dell'arte, dalla pittura, alla musica alla scrittura. Non è una rivista qualunque. Se "Art Survival" scrive un articolo su di te, stai pur certo che qualcuno di importante nel tuo campo ti noterà». Torna a sedersi sulla sua poltrona bordeaux dietro la scrivania in legno scuro. Il ripiano è occupato da un computer portatile alla sua sinistra e due pile di scartoffie a destra. Poi penne, matite e pennarelli sparsi un po' ovunque. Non si direbbe certo una persona ordinata.

«Vorrebbero scrivere un articolo su di me?».

«Non essere ridicolo», sbotta il direttore. Versa un po' d'acqua dalla sua caraffa filtrante in un bicchiere di vetro decorato con una sottile aureola rossa sul bordo. Entrambi, in silenzio, osserviamo per qualche secondo la sottile cascata d'acqua cadere dalla caraffa nel bicchiere, godendo forse della medesima sensazione di quiete. Mentre si accinge a bere, prende a fissare un punto della scrivania, come per ritrovare lì, ben ordinati, i concetti che di lì a poco dovrà espormi. Poi vuota il bicchiere in un sorso. Lo poggia con calma sul tavolo e finalmente riporta su di me lo sguardo. «C'è questa ragazzina di diciassette anni, una giovane scrittrice che sembra essere

molto promettente, sulla quale la rivista vorrebbe scrivere un articolo. Mi hanno contattato chiedendomi di te. Vorrebbero che fossi tu a scattare le foto per l'articolo».

«Ma io fotografo paesaggi».

«Tempo fa hai scattato una serie di ritratti, giusto? Alcune di quelle foto sono state pubblicate su giornali importanti. È probabile che qualcuno della rivista le abbia notate e insomma... hanno pensato di chiamare te», conclude con un'alzata di spalle.

Quando avevo scattato quei ritratti mi ero trasferito in città da meno di un anno ed ero ancora senza lavoro, per cui, fra un colloquio e l'altro, mi rimaneva abbastanza tempo per passeggiare e osservare la città. Già dopo pochi mesi potevo dire di aver battuto palmo a palmo quasi tutta la metropoli, comprese le periferie. Ogni volta che passavo in un nuovo quartiere notavo con meraviglia come la gente fosse diversa. Come se i volti delle persone, bambini, anziani, senz'altro, facessero parte di un unico quadro di cui il quartiere era la cornice perfetta. Dopo qualche tempo decisi di portare la macchina fotografica con me. Così iniziai a lavorare alla mia prima e ultima serie di ritratti. Associai ogni quartiere a un volto scelto fra tanti, e scelsi di mostrare solo questi. L'idea piacque molto al pubblico, anche la critica apprezzò, e per un breve periodo ebbi la fama di giovane astro nascente della fotografia. Tuttavia, la parte più bella di quel lavoro non la mostrai mai a nessuno. Ciò che di profondo, dentro di me, associai a ognuno di quei volti fu una storia, la storia di come conobbi alcune di quelle persone, ciò che mi raccontarono di loro e quel che mi insegnarono.

«Allora, hai intenzione di accettare?».

Una mattina mi ritrovai nel mercato più grande della città e lì conobbi un pescatore. Un micio randagio dal pelo rosso era appena saltato su una pila di cassette di plastica accanto al suo bancone, attirato dall'odore del pesce. Il pescivendolo lo guardava fisso negli occhi, a braccia conserte, come per sfidarlo a saltare. Colpito dalla comicità della scena, scattai una foto. Il micio prese a miagolare verso il pescatore, che scoppiò a ridere e gli diede del fifone. Poi raccolse una lisca da un secchio e gliela lanciò. Poco dopo l'uomo mi notò e mi invitò ad avvicinarmi al bancone.

Iniziammo a chiacchierare, del tutto spontaneamente.

«Che vuol dire che non sai cucinare il pesce?».

«In realtà non c'è molto che io sappia cucinare, non saprei neppure da dove cominciare. Da piccolo ho imparato a riconoscere i cibi dai profumi e a capire da questi quali sono gli abbinamenti migliori. Il problema è che non ho molte idee su come si cucinano».

«Ma allora ti mancano le basi! Devi entrare a contatto con la materia prima, sentirne la tenerezza, e capire cosa la danneggerebbe o, al contrario, ne esalterebbe le qualità. Ascolta», disse fissandomi attentamente, «che ne pensi di farmi compagnia? Oggi mia moglie è rimasta a casa, quindi sono solo a gestire la baracca». Mi invitò a stare accanto a lui, dietro al bancone. Da lì potevo osservare indisturbato le persone: mi scorrevano davanti come uno sciame di api laboriose in un campo di fiori, passando da un negoziante all'altro: carne, pesce, frutta e verdura, spezie e fiori. Alcune non saltavano niente. Dopo un po', quel viavai mi fece venire il mal di testa.

«Quante vite, non è vero?».

«Come scusi?».

«Quello che penso, quando guardo tutte queste persone camminare, è che ognuna di loro ha una sua vita, e che una vita è piena di tante cose, tanti sentimenti. È incredibile la quantità di emozioni, ricordi, sensazioni che in questo momento ci sta passando davanti. Se potessi, vorrei conoscere tutti e ascoltare le loro idee, arricchirmi delle loro storie».

Quel giorno imparai come pulire il pesce alla perfezione. Lo osservavo mentre con un movimento fluido del polso tagliava, filetto dopo filetto, uno sgombro, per poi porgerne un pezzettino a una bambina che lo guardava lavorare, assorta quanto me nella sua arte. Mi indicò quale coltello fosse più adatto a seconda del pesce e quale specie fosse preferibile mangiare cruda per conservarne al meglio le proprietà. Mi insegnò a cuocerlo stufato, al cartoccio, al sale, in padella, a farne uno stufato con le erbe e in tanti altri modi. Alla fine capii cosa intendesse per “riconoscere la tenerezza” di un alimento e da questa intuire il modo migliore in cucina per esaltarne il gusto, in modo da rispettarlo fino in fondo. Per un certo periodo mi appassionai: cucinavo a casa spessissimo, tutti i giorni, soprattutto pesce... Poi iniziai ad avere meno tempo libero, ma le tecniche le ricordo ancora.

«Allen?».

«Signore?».

Il direttore fa un sospiro, come esausto. Mi rendo conto che sta aspettando una risposta alla sua domanda da chissà quanto.

«Ascolta, Allen, voglio essere sincero con te. Lavori per «Zoom Magazine» da tre anni e ormai credo di conoscerti abbastanza bene, tanto da capire quello che stai pensando in questo momento. Sei un ragazzo riservato, un professionista puntuale e diligen-

te, ma non ti spingi mai oltre. Non è che tu sia pigro, solo che per qualche ragione non hai mai il coraggio di osare. In fondo, perché dovresti? Ora hai un lavoro relativamente stabile, che ami, e per nessuna ragione vorresti uscire da questa tua zona di comfort. Ma hai ventidue anni, sei un fotografo di talento, hai una lunga carriera davanti a te. L'“Art Survival” è molto popolare, le vendite sono migliori delle nostre, potrebbe essere un punto di svolta per te. Ti parlo come a un figlio: prova a buttarti, per una volta. Lo dico anche contro i miei stessi interessi...».

Non sono tanto le sue parole a sorprendermi, quanto l'espressione del suo volto. È serio, davvero serio, e lui non è quasi mai serio.

Un giorno Mrs. Everine aveva rovesciato sulla stampante dell'ufficio del caffè americano bollente, fondendone i circuiti. La poverina era nel panico, con dello scottex cercava di asciugare la stampante che intanto aveva preso a fumare sprigionando scintille... Il signor Hepburn non si era scomposto, anzi, ridendo di gusto per l'espressione terrorizzata di tutti noi aveva staccato la spina dalla presa per evitare danni peggiori e, sempre ridendo, si era infilato come al solito nel suo ufficio.

Il giorno dopo un'altra stampante era lì, nuova di zecca.

Ho la sensazione che se non accettassi la proposta di “Art Survival” lo deluderei, anche se lui non guadagnerà niente dal mio eventuale incarico. Deve tenere davvero ai suoi dipendenti. Forse anche perché non è sposato e non ha figli...

«La tua risposta?».

«Signor Hepburn, mi perdoni... ma perché le interessa tanto che io accetti?».

«Non fraintendermi, Allen, non è che mi *interessa*». Ancora

una pausa, torna a fissare un punto sulla scrivania. «È solo che, quando nella vita qualcosa si muove, credo sia sempre il caso di seguirla. La staticità non fa bene agli esseri umani. Non fa per me come non fa per te. Prima o poi qualcosa arriva e sconvolge tutto ciò che avevamo creato e in cui credevamo di poter trovare la nostra stabilità. Forse tu non sai ancora cosa vuoi davvero. Non sai se desideri la stasi o il terremoto, ma sappi che nessuno dei due durerà per sempre, e questo può essere un bene o un male, o può essere *il bene e il male*, a seconda di come la vuoi vedere. Banalmente, non si può saltare due volte sullo stesso treno».

«Non durerà per sempre...». Lo ripeto ad alta voce, lentamente, quasi masticando le sillabe, come per fissare il concetto. «Il treno però può passare anche due volte», ribatto.

«Ma non nel medesimo momento. *Tutto scorre*. Non sono stato mica io il primo a dirlo, e probabilmente neppure Eraclito».

«Quindi tanto vale uscire dalla zona di comfort».

«Così credo io. Dovrò dare una risposta a quelli di “Art Survival” oggi, entro l’ora di pranzo. Se vuoi prenderti un po’ di tempo per pensare...».

«Non serve. Ho deciso, seguirò il suo consiglio».

Il volto del signor Hepburn si rischiara in un sorriso. «Bene, riferirò la tua decisione».

È passata una settimana dalla chiacchierata con il signor Hepburn. La notte dormo ancora meno di prima. L’espressione sul suo viso e le sue parole non se ne vanno dalla mia testa.

Forse tu non sai ancora cosa vuoi davvero. Non sai se desideri la stasi o il terremoto, ma sappi che nessuno dei due durerà per sempre...

È come se il direttore sapesse da tempo ciò che io sto realizzando soltanto ora. Lui è il mio soffitto che finalmente ha parlato, la mia tela. Ecco cosa mi rende inquieto la notte: sono caduto in una stasi tale che anche dormire o non dormire è diventata una questione di scelta, e lo è diventata così inconsapevolmente da non farmi neppure accorgere che *l'attesa* stessa cui dedicavo le mie notti è *il* problema. Non è che il soffitto non mi parli, è che non gli ho mai rivolto la giusta attenzione.

Avvolto in questa nube di pensieri cammino per il Rione Libertà, diretto all'indirizzo della scrittrice che mi sono appuntato su un post-it mentre il capo mi dettava le indicazioni ieri sera al telefono: Viale delle Acacie numero 38, piano decimo.

Eccomi arrivato. Scorro l'elenco dei nomi sul citofono finché non trovo "Haworth, interno 21".

Mi guardo un po' intorno. Il viale è alberato e, nonostante siamo a metà febbraio, già nascono e muoiono i primi fiori, figli di un inverno decisamente troppo caldo. Sotto i mandorli, due arzille signore camminano a passo svelto tenendosi a braccetto e portando a spasso un cane. Una donna entra con la carrozzina in un centro per manicure. Immagino un bimbo con lo smalto celeste sulle unghie. Di certo, se qualcuno di famoso facesse fare una manicure al suo bebè potrebbe anche scatenare una nuova moda. Il ragazzo maghrebino che lavora nella sartoria di quartiere esce dal negozio, mi passa accanto e, incrociando il mio sguardo, mi saluta cortesemente con un cenno della testa, prima di entrare nella panetteria accanto al palazzo in cui abita la scrittrice. Dal negozio, prima che la porta si richiuda, sento arrivare saluti allegri. Qui la vita sembra scorrere in modo tranquillo e sereno.

Il cancello è aperto, presumo ci sia un portiere, quindi entro

nel cortile. Al centro dello spiazzo c'è un piccolo pino, circondato da quattro aiuole fiorite e perfettamente curate. Varcato il portone, immerso nella frescura e nella luce artificiale dell'androne, mi rivolgo al portiere, un ragazzo sulla trentina, dai lineamenti orientali e molto ben vestito. Gli chiedo in quale ala del palazzo abita la signorina Haworth.

Lui smette per un attimo di lucidare il vetro della portineria. «La signorina Haworth?». Dal tono di voce, sembra stupito. «Abita nell'ala destra. Può prendere un ascensore che troverà di fronte a lei». Così dicendo mi indica un piccolo arco che separa l'androne dalla zona scale.

Ringrazio e vado avanti, senza dare troppo peso alla reazione del portiere. Meglio sbrigarsi, così torno subito a casa e provo a dormire un po'. Gli occhi iniziano a bruciare. Prima di entrare in un ascensore stretto e sferragliante, completamente rivestito in legno, tiro fuori di tasca il flaconcino di collirio che porto sempre con me e mi verso qualche goccia sui bulbi oculari. I miei occhi devono essere sempre idratati, una cosa alla quale devo stare attento.

Riprendo il post-it e leggo di nuovo: «Piano decimo. Interno 21». Arrivato alla porta, suono al campanello. Aspetto e suono di nuovo. Nessuna risposta.

Guardo l'orologio. In effetti sono un po' anticipo, forse è il caso di aspettare. Trascorsi cinque minuti, suono ancora una volta.

E se invece fosse in casa e si fosse sentita male? Non mi sfiora nemmeno il pensiero che abbia cambiato idea e abbia deciso di non ricevermi. Istantaneamente provo a girare la maniglia, e scopro che la porta non è chiusa a chiave. La spingo appena verso l'interno e la lascio socchiusa per qualche secondo. Di

nuovo chiedo se ci sia qualcuno in casa, ma solo il silenzio accoglie la mia voce. Allora decido di entrare.

«Con permesso...». Apro la porta.

La luce. La luce è la prima cosa che mi cattura. Un chiarore abbagliante che proviene da un'enorme finestra sulla parete di fronte. Strizzo gli occhi per un attimo, poi li riapro.

La seconda cosa è il riflesso. Il riflesso con cui la luce si coagula sul metallo: una piccola chiazza che sembra occhieggiare allegra, un bagliore affilato che corre lungo...

La canna di un fucile.

«Ti ho forse detto che potevi entrare?». Una voce calma, pacata. Quasi irritante, vista la situazione. «Allora, hai perso la parola? Potrei denunciarti, lo sai?».

Finalmente ritrovo la voce. «COSA STA FACENDO?!», grido.

Andiamo alla ricerca di lembi di mondo ancora inesplorati, volgiamo lo sguardo a Marte e alle profondità dello spazio, siamo costantemente a caccia di misteri da svelare... quando invece il mistero più grande è dentro di noi. Non smetterò mai di stupirmi di fronte a ciò che la gente è capace di tirar fuori dalla propria mente. Non parlo di patologie psichiche, quelle sono solo la spia, in alcuni casi più accesa che in altri, del buio che sempre si addensa in qualche angolo del nostro cervello. Parlo delle fisime, delle manie, delle ossessioni, anche solo delle abitudini con le quali tutti noi puntelliamo la nostra esistenza. Perché qualcosa mi dice che la scena che ho davanti agli occhi e mi sconvolge tanto non è niente di assurdo per la persona che la sta vivendo: anzi, lei è perfettamente a suo agio. È al centro della sua *normalità*.

La giovane e talentuosa scrittrice alla quale dovrei scattare le foto se ne sta tranquillamente seduta su una poltrona, con un

giornale sulle ginocchia, e un fucile sorretto da un cavalletto con la canna puntata all'altezza della sua testa.

Evidentemente irritata dal mio arrivo, ha alzato gli occhi dal giornale e adesso mi sta scrutando, senza avere ancora deciso cosa pensare del sottoscritto.

«Ah...», esclama poi, come tornando improvvisamente alla realtà. «Ma allora era oggi». Ripiega il giornale e mi rivolge un sorriso freddo. «Quel fucile è rotto» dice tranquilla. «Era di mio padre, un vero pezzo d'antiquariato. Penso che risalga alla seconda guerra mondiale».

Mi rendo conto di essere rimasto in silenzio per troppo tempo. Finalmente, un po' meno spaventato, faccio un passo in avanti e sto per parlare quando lei riapre il giornale e riprende a tuffarsi nella lettura, come se non ci fossi.

«Sì, però...».

«Come ti dicevo, è rotto», mi interrompe lei, secca. «Devi stare tranquillo. Ogni tanto parte un colpo, così all'improvviso, senza che nessuno preme il grilletto... È successo un paio di volte, e non so se ci sono ancora proiettili al suo interno. Quindi come vedi sto facendo un test: voglio vedere se riesco a provare la paura di morire». Fa una breve pausa, ripiega di nuovo il giornale, poi sospira. «Dall'espressione del tuo viso sembra che la mia idea non ti piaccia tanto».

È pazza, è pazza. Maledizione signor Hepburn, in che guaio mi hai cacciato. Sul treno credevo dovessi saltarci sopra, non di dover finire ammazzato sotto le rotaie!

«E va bene, basta che la smetti di guardarmi così!» sbotta lei, alzandosi in piedi e venendo verso di me. Un secondo dopo parte un colpo che scuote l'intera casa e mi fa saltare il cuore in gola.

Lei si volta, osserva imperturbabile il buco che adesso decora la parete dietro la poltrona, poi si rivolge di nuovo a me. Ha un sorriso luminoso, serafico.

«A quanto pare era ancora carico» dice.

L'enorme finestra sarà larga tre metri, dà sul cielo e sulla città e domina la parete di fronte alla porta d'ingresso. Un gatto nero dagli occhi grigi se ne sta acciambellato su un pianoforte bianco che occupa un angolo accanto alla finestra. «Lei è Masaki, in giapponese significa "albero che fiorisce"».

Vive qui da sola. Una ragazza giovanissima, così esile da dare l'impressione di potersi spezzare da un momento all'altro. Ha una carnagione candida che fa pensare alle fiabe e che mette in risalto le sue labbra, di un rosa acceso. Mani lunghe e dita sottili, unghie corte e poco curate. I suoi capelli, lunghi e neri, accolgono la luce provenire dalla finestra alle sue spalle come la notte custodisce il bagliore delle stelle e le sue orecchie, come un nido tra i rami cadenti di un salice, affiorano piccole e tonde fra le ciocche lucide e lisce.

Ciò che colpisce di più sono gli occhi, i suoi occhi verdi, che sembrano capaci di risplendere anche nel buio e sono rivolti sempre verso il basso o verso l'alto. Anche per questo, le rare volte in cui le sue iridi accese si fissano su di te per un istante, non puoi non sentirti in soggezione. Sono occhi carichi di vita, e per questo sembrano in profondo contrasto con il suo volto perfetto e inespressivo come quello delle bambole. E tutto a un tratto realizzo che è questa immagine, l'immagine del suo volto, l'unica immagine che non potrò mai dimenticare e di cui la mia macchina fotografica non potrà mai catturare l'essenza.

Il proiettile in realtà l'ha sfiorata. Un lembo del tessuto del vestito è leggermente annerito, quasi bruciato, all'altezza della spalla. A parte questo, sembra stare bene.

A quanto pare ha «perso il senso del tempo»; nemmeno ricordava che oggi dovessi passare da lei. Dopo lo sparo scompare pochi minuti per cambiarsi. Poi, finalmente, posso iniziare a scattarle qualche foto. Non sembra sentirsi a disagio. In verità, mentre lavoro e la osservo, studiando ogni angolo del suo volto, non saprei dire a cosa lei stia pensando. Dal canto mio continuo a rimuginare sul fatto che dovrò tornare in questa casa tra due giorni per altri scatti, un pensiero che mi fa paura e allo stesso tempo mi attraversa come una scossa elettrica.

Solo due ore dopo, quando arriva il momento di congedarmi, inizio a pensare che non è il coraggio ciò che mi servirà per tornare.

«Direi che per oggi abbiamo finito».

Lei finora ha parlato pochissimo e, sempre in silenzio, mi accompagna alla porta. Al momento di salutarla, mi rendo conto che ancora non mi sono presentato. «Allen...», le dico, e la voce mi viene fuori troppo bassa, quasi strozzata mentre le tendo la mano. Che lei non stringe e lascia sospesa lì a mezz'aria.

«Clarisse Haworth».

«Sì, lo so...».

«Ma puoi chiamarmi solo Clarisse».

Sono già sul pianerottolo e lei resta un po' sulla soglia senza aggiungere altro.

«Ok...». Non vorrei andarmene, o forse sì e di corsa. Ma allora perché ancora non chiamo l'ascensore? «Allora, buona serata».

Non appena mi volto, però, la sua voce mi raggiunge, inattesa.

«Un momento. Posso chiederti come hai deciso di diventare un fotografo?».